

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno III

nona raccolta(26 luglio 2006)

In questa raccolta:

- *Missili nordcoreani e nucleare iraniano*, di Antonio Corona, pag. 1
- *Politica e amministrazione*, di Antonio Lattarulo, pag. 3
- *Libano di fuoco*, di Maurizio Guaitoli, pag. 4
- *Fare insieme*, di Marco Baldino, pag. 7

Missili nordcoreani e nucleare iraniano

di Antonio Corona

E' di qualche giorno fa la notizia delle prove di lancio di missili da parte della Corea del Nord, in grado di colpire il Giappone e gli Stati Uniti d'America. Sono intanto ormai mesi che l'Iran reclama il diritto a produrre energia nucleare - a scopo pacifico, asserisce - e non sembra avere alcuna intenzione di deflettere da tale rivendicazione.

La "comunità internazionale" è in subbuglio ma, in sede O.N.U., Cina e Russia si oppongono perfino alle sanzioni nei riguardi di Iran e Corea del Nord.

Fin troppo scontato è il tornare a chiedersi a cosa serva l'O.N.U., se poi - a seconda degli interessi di volta in volta in gioco - i diversi componenti permanenti del Consiglio di sicurezza si alternano nel paralizzarne di fatto l'azione. A tale proposito, inquieta e sconsiglia il ricordo della Società delle Nazioni - così fortemente voluta all'indomani della fine della prima guerra mondiale dal Presidente americano Woodrow Wilson, come sede di composizione negoziale delle possibili controversie internazionali - il cui fallimento e le sue conseguenze permangono a distanza di decenni.

L'Europa - l'Europa? - quando non si rimette alle decisioni dell'O.N.U.(!) è convinta sostenitrice dell'*appeasement* (pacificazione a prezzo di concessioni, *n.d.r.*), che da non molto sembrerebbe "contaminare", sorprendentemente, la stessa politica estera dell'amministrazione Bush,

non più tanto propensa, almeno pubblicamente, a soluzioni di matrice *neocoon*, che considerino anche il ricorso a opzioni militari preventive.

Nel frattempo, indisturbate, la Corea del Nord continua con i suoi esperimenti missilistici e l'Iran arricchisce il suo uranio.

E' dalla crisi irachena del 2002, che la "comunità internazionale" - e naturalmente l'O.N.U., che dovrebbe rappresentarla - ha iniziato a perdere definitivamente l'orientamento e a cedere il passo al trionfo dell'ipocrisia.

Agli albori di quella vicenda, l'azione diplomatica multilaterale aveva riscosso un qualche successo, probabilmente, tuttavia, soltanto perché accompagnata dalla pressione esercitata sul governo di Baghdad dal significativo dispiegamento di truppe e mezzi degli Stati Uniti ai confini dell'Iraq.

La "comunità internazionale", se davvero avesse inteso perseguire un negoziato su tempi lunghi, avrebbe dovuto percorrere una delle due uniche opzioni all'epoca possibili:

- preventivamente, "impedire" agli Stati Uniti il dispiegamento delle proprie truppe lungo il confine iracheno, ma era evidente che, in mancanza, Hussein difficilmente avrebbe riaperto le porte agli ispettori dell'O.N.U., da lui cacciati senza troppi complimenti verso la fine del decorso millennio;

- in alternativa, a posteriori, avrebbe dovuto decretare il ritiro delle truppe statunitensi, oppure accettarne il passaggio all'azione. Il rapido approssimarsi di condizioni climatiche avverse ad un intervento militare, infatti, rendeva necessario optare tempestivamente per l'una o l'altra di queste due ultime soluzioni, poiché risultava impraticabile la possibilità di mantenere in *stand by* il dispositivo bellico americano per tutto il tempo necessario al ristabilirsi di una situazione climatica favorevole.

L'O.N.U., invece, non decise assolutamente nulla in proposito, così involontariamente e apparentemente favorendo il gioco di Saddam Hussein - che con il suo atteggiamento "ondivago" nelle negoziazioni allora in corso, con quel cercare di insinuarsi continuamente tra le variegata e contraddittorie posizioni dei Membri dell'O.N.U., puntava con tutta probabilità proprio a questo: determinare una situazione di *impasse* per prendere tempo - ma in realtà contribuendo ad aprire di fatto la strada a tragici accadimenti.

La Storia ci dice che, alla fine, gli Americani decisero tutto da soli.

Se l'intervento militare sia stato un errore, potrà dirlo solo il tempo. Ma, intanto, è un fatto che gli Stati Uniti siano stati fortemente criticati da gran parte di quello stesso "Occidente" che, pur interpellato, non aveva deciso nulla, e lasciati sempre più da soli nel pantano iracheno, nonostante la "copertura", per quanto successiva, di specifiche risoluzioni O.N.U. e le pressanti richieste del governo iracheno, democraticamente eletto, affinché quel Paese almeno per il momento non sia abbandonato a se stesso.

Il perdurante isolamento degli Stati Uniti sulla scena internazionale, ovvero, se si preferisce, la mancanza di compattezza della "comunità internazionale", ha già iniziato a produrre conseguenze ben diverse da quelle che si erano prospettate all'immediato indomani della caduta di Saddam Hussein.

Dopo gli iniziali successi americani in Iraq infatti, si pensava che si sarebbe ormai dovuto fare i conti con una solida presenza politico-militare statunitense nello scacchiere mediorientale. Si erano così registrati un iniziale atteggiamento di cautela da parte della Siria, che era persino giunta a ritirare il proprio esercito dal Libano sull'onda dello sdegno per l'omicidio del premier Hariri; l'avvio di una nuova fase negoziale tra Israele e palestinesi; un'insolita prudenza dello stesso inquieto Iran nei confronti di quanto stava accadendo ai propri confini. Nel tempo, invece, il quadro è drasticamente mutato, sino a pervenire alla situazione odierna, in cui si parla sempre più ricorrentemente e soltanto di *exit strategy*.

Oggi, le elezioni palestinesi le vince Hamas; la Siria torna spavalda; *Hezbollah* ricomincia, pur non avendo mai completamente smesso, a lanciare dal Libano missili su Israele, che reagisce con la prevedibile durezza; l'Iran rialza la testa lanciando la sua sfida nucleare al mondo intero; la Corea del Nord minaccia la pace con le sue nuove armi.

Perché?

La risposta potrebbe essere drammaticamente semplice.

Si sa che, senza gli Stati Uniti, la "comunità internazionale" non è in grado, da sola, di far valere le proprie ragioni verso chicchessia.

Gli Stati Uniti, oggi, sono oggettivamente isolati e persino al proprio interno cresce sempre più la tentazione di chiudere, sia con l'avventura irachena, sia con altri interventi militari oltre confine, che finiscono con il pesare in stragrande parte sull'economia e, ancor più drammaticamente, sui "ragazzi" americani.

Il risultato è che la "comunità internazionale" sembra assomigliare sempre più a una "tigre di carta". Senza la NATO non sarebbero mai stati possibili gli interventi in Kosovo e in Afghanistan, ma la NATO senza Stati Uniti d'America è inesorabilmente condannata all'irrilevanza. Lo stesso vale per l'O.N.U., salvo immaginare di affidare la

leadership di eventuali interventi a Russia o a Cina.

Una parte significativa dell'opinione pubblica delle grandi democrazie europee – che in questi ultimi anni hanno fortemente influenzato l'operato dei rispettivi governi, almeno in politica estera - continua a essere persuasa che sia possibile, ogni volta, pervenire per via negoziale a un accordo che soddisfi tutte le parti in causa, senza perciò il pericolo, ovvero l'onere..., che si arrivi a conseguenze estreme. E questo è probabilmente vero, quando a confrontarsi sono Paesi che hanno condiviso un percorso di crescita comune, come ad esempio quelli europei che - dopo i conflitti terrificanti che, nel corso dei secoli, li hanno letteralmente prostrati – sono divenuti a più miti comportamenti.

Non tutto il resto del mondo è tuttavia obbligato a pensarla nello stesso modo ed è esattamente con una parte di esso che, oggi, ci si trova a fare i conti.

Si può certamente preferire di non fare la guerra ad altri e di rinunciare a risolvere le controversie internazionali con l'uso delle armi. Non si può al contempo pretendere che tutti la pensino allo stesso modo e non riconoscano piuttosto, o semplicemente preferiscano, soltanto il linguaggio dell'intimidazione, della minaccia, dell'aggressione, della forza: in tal caso occorre decidere se rispondere anche brandendo convintamente l'opzione militare come deterrente, oppure rinunciarvi in quanto convinti, a prescindere, che la guerra alimenta la guerra.

Forse, allora, quello che manca all'opinione pubblica di molte delle democrazie europee è la percezione del pericolo, tranne quando – e non necessariamente... - i conflitti e gli eccidi avvengono sulla soglia di casa, come prima in Kosovo e ora in Libano: si può solo sperare che non sia così.

Politica e amministrazione

di Antonio Lattarulo

“La fine della storia” è il messaggio enunciato in un libro scritto dallo scrittore e filosofo, ambasciatore americano di origine giapponese, Francis Fukuyama, dopo la caduta del muro di Berlino e il correlato collasso del comunismo europeo.

Messaggio recepito dalla pubblica opinione quale segnale positivo nella metamorfosi storica della civiltà e del radicale cambiamento di consistenza e di prospettiva della concreta gestione dei preminenti interessi nazionali ed europei: in definitiva, dell'emergenza di nuovi bisogni della comunità, ormai liberata dai timori incombenti per rivoluzioni all'interno e di conflitti all'esterno dei propri confini.

La considerazione di fondo che si evidenzia nella recente evoluzione storica è la posizione primaria assunta dall'amministrazione pubblica nella configurazione pragmatica dell'esercizio del pubblico potere.

Sovviene a rafforzare tale convincimento la risposta dello statista Andreotti in una intervista rilasciata ad un quotidiano il 12 febbraio 2006, conclusa con una espressione coerente con quanto esposto: “In fondo io adoro l'ordinaria amministrazione”.

Ci si chiede: ma cos'è l'ordinaria amministrazione nel ciclo storico attuale? Sembra che sia o possa essere la gestione o le funzioni pubbliche finalizzate alla migliore soluzione dei problemi emergenti dalle esigenze prospettiche della società nel fluire dei tempi. In cima e al di sopra del normale pragmatismo, c'è e si colloca in posizione di sovraordinazione il potere pubblico, il cui esercizio segna le linee direttive del *quid agendum est*. E questo genere di intervento appartiene, in una democrazia senza aggettivi, a coloro che del potere vengono investiti dalla sovranità popolare che ne legittima il relativo esercizio.

Appare all'orizzonte una visione che individua due leve fondamentali rispettivamente costituite dal potere politico, da una parte, e dalle funzioni amministrative, dall'altra, entrambe coordinate e armonizzate da un complesso normativo organizzatorio e dispositivo.

Al potere pubblico primario, detto anche potere politico, spetta dettare le regole, stabilire i principi, le finalità perseguibili e perseguite, le correlate responsabilità, la globalità delle azioni; agli addetti all'amministrazione – che basano la propria legittimazione nella rigorosa selezione culturale, nella professionalità e nell'esperienza – spetta innanzitutto la ricerca dei mezzi più idonei al conseguimento degli scopi predeterminati dal potere politico.

Nell'intento di soffermare l'attenzione sull'apparato amministrativo soccorre il ricorso agli indirizzi seguiti dalle moderne dottrine che suddividono il *management* in due sfere distinte, l'una diretta alla collaborazione, consulenza ed elaborazione di studio, l'altra alla gestione.

A questo punto appare lo spettro dello *spoils system* diretto sostanzialmente a omogeneizzare le due categorie summenzionate in un sistema istituzionale che vuole una organizzazione che unifica tendenzialmente gli operatori amministrativi ai detentori del potere politico armonizzandone le competenze e le funzioni.

La nostra civiltà giuridica si basa essenzialmente sulla diversità sostanziale delle caratteristiche di fondo del *management*, che affonda le sue radici nella tradizione dello Stato nazionale. In base alla relativa teoria

giuridica, una nota di assoluto rilievo è data alla neutralità, che si esprime nel rapporto diretto tra il soggetto investito dalla funzione e lo Stato, con una relazione di servizio fondata sulla capacità professionale e sulla fedeltà allo Stato e, quindi, alla comunità. In tale rapporto, caratterizzato dalla continuità nell'assolvimento del proprio dovere, risulta escluso qualunque riferimento al potere politico e, quindi, a condizionamenti esterni.

In effetti, la neutralità porta la dirigenza ad avere uno *status* di permanente stabilità e una situazione di autonoma responsabilità sulla rigorosa osservanza delle regole e dei principi normativamente disciplinati. Nel nostro ordinamento ne sono esempi eloquenti gli ambasciatori all'estero e i prefetti all'interno.

Questo ultimo argomento ci collega all'identità del Ministero dell'interno, nel suo complesso e nelle sue articolazioni periferiche.

E in effetti, il Ministero dell'interno fa parte dei dicasteri storici, insieme alla difesa, al tesoro e agli esteri ed è a esso attribuito un insieme di competenze che rispondono ai principali interessi comunitari. Lo contraddistinguono l'immutabilità dei fini nel tempo, la forte componente della struttura prefettizia, l'articolazione periferica dei propri uffici, la rispondenza ai maggiori e più rilevanti bisogni della società civile.

In definitiva esso costituisce per il governo un autentico custode della pace, in una continua simbiosi "tra sicurezza e libertà".

Libano di fuoco di Maurizio Guitoli

Fa sempre più caldo in Medio Oriente, a quanto pare.

I fuochisti sono sempre quelli, del resto: da un lato Israele e la sua atavica ossessione della sicurezza alle frontiere, dall'altra Hezbollah e Hamas, che qualcuno definisce "terroristi" (gli USA), mentre qualcun altro li

tratta come possibili interlocutori (vedi l'Unione Europea, in particolare). È pur vero che, da quando è stato creato nel 1948, lo Stato ebraico vive un clima d'assedio perenne e ininterrotto, costato due guerre vere e proprie, con un tributo notevole in vite umane, sia sul fronte arabo (dove purtroppo la

contabilità dei civili innocenti uccisi in operazioni militari supera di gran lunga quella dell'altro versante), che su quello israeliano. Certo, in questi quasi sessant'anni, si è potuta osservare una netta asimmetria dovuta al fatto che, pur essendo evidente come l'unica vera sicurezza risieda nei Trattati di pace (e Israele, in questo senso, ne ha sottoscritti alcuni "separati" della massima importanza, per la stabilità delle sue frontiere internazionali, come quelli con Egitto e Giordania), d'altra parte la mancanza di una dignità statale della Palestina rende impossibile una reale, definitiva pacificazione dell'area, che comprende gli ex territori occupati nel 1967.

E questo, come tutti ben sanno, è un cane che si morde la coda. Poiché non esiste uno Stato palestinese non è possibile sottoscrivere un Trattato tra Paesi sovrani ma, contemporaneamente, è impossibile fare un passo in quella direzione, in quanto è dal 1948 che non si riesce a creare i presupposti di politica internazionale per la delimitazione dei confini relativi e la regolazione del diritto al rientro dei profughi. Del resto, nessuno può negare che se si concedesse il reingresso a milioni di palestinesi della diaspora, da quel momento in poi si innescherebbe un meccanismo a orologeria, tale da condurre alla cancellazione di fatto dello Stato di Israele, in conseguenza di una dinamica demografica che farebbe degli ebrei una sorta di riserva indiana. C'è da chiedersi se, con oggi, siano cambiate delle strategie di fondo – rispetto, tanto per capirci, a Ben Gurion e Golda Mayer - praticate dall'attuale Governo Olmert.

Alcune novità importanti, rispetto al passato, ci sarebbero pure. Ne cito tre, essenzialmente. La prima, consiste nell'aver fatto chiaramente capire all'opinione pubblica israeliana che, se si vogliono ottenere risultati concreti contro la guerriglia fondamentalista islamica, si debbono accettare i costi in perdite umane, sequestri, lanci di razzi sulla popolazione civile delle città di frontiera, etc., etc.. Quindi: non sono tollerate pressioni sull'Esecutivo e sulla macchina militare, da

parte delle famiglie interessate ai sequestri ed alle perdite in battaglia, per la cessazione delle ostilità. La seconda consiste, invece, nel non cedere al ricatto dei terroristi, costi quel che costi. Rispetto al passato, pertanto, non si assisterà al rilascio di centinaia di prigionieri, detenuti nelle carceri israeliane, in cambio dei soldati sequestrati. Terza questione: l'esercito non si presterà più a occupare i territori limitrofi a rischio sicurezza, ma rientrerà entro i confini, non appena terminate le missioni puntuali di bonifica. Così facendo, del resto, si evita di dare ai terroristi il grande vantaggio della vetrina internazionale, con la guerriglia sempre pronta ad attaccare le postazioni militari dell'occupante, avvalendosi dei sentimenti anti-israeliani della popolazione civile. Nel passato recente, lo stillicidio dei soldati morti nelle imboscate ha fatto sì che l'opinione pubblica israeliana costringesse il proprio Governo al ritiro ad ogni costo dai territori momentaneamente occupati. Finora, a quanto pare, più dell'80% degli israeliani appoggia questa nuova politica della fermezza di Olmert. Unico fattore a suo svantaggio è, come al solito, il tempo: Israele deve ottenere quanto prima possibili risultati concreti e determinanti, nello smantellamento delle basi e degli insediamenti di Hezbollah, altrimenti la politica internazionale avrà il sopravvento, imponendo un cessate il fuoco senza che, prima, si riesca a costringere, in qualche modo, Iran e Siria sulla difensiva, per quanto riguarda il sostegno e le forniture di armi alla guerriglia.

Il problema è che qualcuno dovrà pur parlarci, con Teheran e Damasco. E non sembra che l'America di Bush e della Rice, in questo caso, sia l'interlocutore più adatto. Non si sa ancora, peraltro, quanto potranno influire i controversi risultati della Conferenza internazionale dello scorso mercoledì 26 luglio, a Roma, dove però erano assenti i due soprannominati "pupari". Al di là delle enunciazioni di principio di carattere generale, bisognerà verificare in concreto l'esistenza o meno di una posizione comune da trasferire in una ferma Risoluzione del Consiglio di Sicurezza ONU. Se forza di

interposizione deve essere, chi la comporrà e con quali regole di ingaggio? Teniamoci forte, che ancora non abbiamo visto nulla! Piccolo particolare, tanto per gradire: sul web, molti fondamentalisti sunniti non intendono schierarsi dalla parte degli “eretici” sciiti di Hezbollah ed Hamas, scegliendo di stare alla finestra, in attesa di vedere chi vincerà!

Altra equazione di rilievo: esiste un pacifismo che nuoce a sinistra?

Sì, direi, guardando nella direzione di Bertinotti e Diliberto. Nella coalizione unionista sono i loro Partiti, infatti, che tengono uniti con l’elastico le prerogative (e le connesse responsabilità) di governo e di opposizione. Capita, a volte, per pura necessità, di dover coniugare gli opposti in politica. Prendiamo, tanto per cambiare, il risultato elettorale di aprile scorso: quanto pensate che possa durare Prodi, prima di incontrare il suo fantasma del 1998, quando un Bertinotti ben più giovane e agguerrito, fece saltare il banco, sfiduciando il Governo per un solo voto di scarto? L’equazione, in fondo, è semplice: più si continueranno a porre voti di fiducia su aspetti decisamente controversi, soprattutto in politica internazionale, maggiori saranno i rischi, per il “Professore”, di concludere anzitempo l’avventura iniziata nel maggio 2006. L’unica alternativa, sarebbe quella di andare a colpo sicuro nel voto di fiducia, blindando “prima” di quel momento gli accordi di maggioranza. Il problema, in tal senso, sono le Penelopi neo-comuniste, che tessono faticosamente di giorno la tela comune con i loro sodali, salvo disfarla di soppiatto la notte seguente.

Con il bel risultato che, se vuole davvero restare a galla e non perdere la faccia con la comunità internazionale (ONU e NATO in testa), Prodi deve andare con il cappello in mano a elemosinare i voti dell’Opposizione. Chiaro che, a quel punto, trattandosi di un voto di fiducia, qualcuno sul Colle potrebbe giustamente dedurre che in Parlamento ci sia, a quel punto, una maggioranza diversa da quella che è uscita “vincitrice” (?) dalle elezioni di aprile 2006. Sempre a causa delle coalizioni “arcobaleno”

di questo strano sistema di alternanza post-tangentopoli, nessuno, a quanto pare, rinuncia a fare “shopping elettorale” alla prima occasione buona, soprattutto nel caso di formazioni politiche minoritarie che, come ai tempi della gloriosa DC, si rivalgono con gli interessi del loro immenso potere di interdizione (ovvero: “o sia fa come dico Io, oppure cade il Governo”). Accade, così, che i programmi elettorali, liberamente sottoscritti “prima” delle elezioni, vengano disattesi o ignorati durante la gestione di governo, in base a una perversa tendenza a fare “shopping elettorale”, in periodi in cui sono proibiti i “saldi” di fine stagione.

Ulteriore aspetto: tra l’America e Israele esiste un’altra “guerra del disimpegno”. Vediamo di chiarire, in merito, i rispettivi punti di vista, israeliano e americano, per quanto riguarda le recenti vicende libanesi. Dunque, per Bush, il rapimento provocatorio di alcuni soldati israeliani, da parte della guerriglia Hezbollah, rappresenterebbe “semplicemente” un atto di terrorismo. Per Tel Aviv, invece, si tratta di una deliberata aggressione a uno Stato sovrano (Israele, per l’appunto), da parte libanese, dato che al governo di quel Paese partecipa “anche” Hezbollah. Questa, a quanto pare, è una delle rare volte in cui i punti di vista di Washington e di Israele divergono (e non per trascurabili dettagli, stavolta!) sulla politica mediorientale. Del resto, gli *States* si trovano a fare la spesa nel supermercato della diplomazia internazionale con una moneta fuori corso: la famosa *Road Map*. In pratica, una nebulosa diplomatica, dietro cui si nascondono un reale stallone di iniziativa e un vuoto di idee che nessuno, in verità, sa come e con che cosa colmare.

Intanto, però, accadono delle cose che sono diretta conseguenza di quelle incertezze e, in fondo, di una politica del gambero (se non, per certi versi, delle Tre Scimmiette: “Non vedo; non sento; non parlo”), che prova a fare un passo giusto in avanti (la creazione del “Quintetto”, per trattare sul nucleare iraniano), per poi arrestarsi al punto esatto in cui c’è da prendere una decisione seria, in

seno al Consiglio di Sicurezza ONU. Poiché “a pensar male...”, con tutto quel che segue, gli osservatori internazionali sottolineano la coincidenza del riacutizzarsi delle tensioni ai confini israeliani con il sud del Libano (la così detta fascia di interposizione, presidiata dalla guerriglia Hezbollah, sponsorizzata dalla Siria e foraggiata dall’Iran), in corrispondenza della scadenza fissata all’Iran, da parte occidentale, per porre fine alle sue attività di arricchimento del combustibile nucleare. Se ce ne fosse mai stato bisogno, Teheran dimostra, ancora una volta, come sia abile a manovrare i gruppi fondamentalisti sciiti (in primo luogo Hezbollah e, secondariamente, Hamas), per dare fuoco alle polveri, in qualsiasi momento, in Medio Oriente. È possibile evitare di pagare il pedaggio a questo tipo di provocazione e di strumentalizzazione delle tensioni internazionali? Sì, forse. Ma a un patto: che il maggiore giocatore del pianeta, cioè gli Stati Uniti d’America, si dotino di una politica chiara, diversa dal puro appiattimento sulle posizioni israeliane, accettando, in primo luogo, di sedersi intorno a un tavolo con i Governi arabi e, soprattutto, con Teheran, cui vanno garantite quelle contropartite relative alla sicurezza che solo Washington è in grado di assicurare. Ovvero, bisogna pure che qualcuno (Bush, ovviamente) decida di farla finita con le minacce di invasione e di ritorsione commerciale nei confronti di un Iran riottoso a ottemperare al *diktat* sul rispetto del Trattato di non proliferazione, quando è chiaro che nella Regione esiste uno squilibrio totale da parte di chi gli arsenali nucleari ce li ha (Israele, a quanto pare) e li

tiene nascosti. Senza, poi, stare a parlare di Pakistan e India, che non hanno mai aderito al Trattato, guadagnandosi pure la stima degli Stati Uniti, che ha accordi di cooperazione con il primo (in funzione del contrasto alla guerriglia talebana ed Al Qaeda), mentre ha promesso al secondo, in occasione della recente visita di Bush a New Dehli, consistenti trasferimenti di *know-how* sensibile, per il potenziamento e l’ammodernamento degli impianti nucleari civili dell’India.

Israele, nel frattempo, ha adottato la sua personale linea di “disimpegno”, attraverso la strategia del ritiro unilaterale dalla gran parte dei territori occupati. Ma questo, tuttavia, ha un solo nome e una sola conseguenza: depotenziare, se non annullare, i margini di trattativa a disposizione dell’Autorità Palestinese, mettendola impietosamente di fronte a un’alternativa che non può assolutamente scegliere, come quella del disarmo forzato delle milizie fondamentaliste palestinesi. Se lo facesse, infatti, Abbas non solo rischierebbe la guerra civile, ma verrebbe accusato di aver ceduto al ricatto israeliano ed occidentale, per quanto riguarda il diritto all’autodifesa del popolo palestinese.

Conclusione?

Visto che l’America non sembra avere alcuna influenza sulla Siria di Assad (uno dei grandi burattinai dell’instabilità libanese), Israele si è rivolto, di recente, all’altro “forno”, quello del russo Putin, per tentare di sterilizzare l’iniziativa di Damasco. Non sarà che Olmert abbia preso lezioni da Andreotti?

Fare insieme di Marco Baldino

Il territorio è, per definizione, uno spazio polisemico, assume significati differenti a seconda della prospettiva che si sceglie. Non si limita al carattere geografico o amministrativo, alle linee di confine: il *limes*. Ma è anche una categoria sociologica, l’ambito in cui si radicano le appartenenze e i

sentimenti. Dove si sviluppano le relazioni e la comunicazione, gli stili di vita e di consumo.

Conoscere il territorio, quindi, comprendere e analizzare la realtà socioeconomica di un’area geografica, interpretare e promuovere i segnali di

cambiamento e, più in generale, di sviluppo di natura endogena diviene, nell'attuale momento storico, l'attività fondamentale per ogni soggetto, potere, istituzione che partecipa a un sistema di *governance* di società complesse ad alto tasso di articolazione.

Partendo da siffatte considerazioni, un recente numero della rivista di geopolitica "*Limes*" ha presentato i risultati di una indagine statistica dalla quale si evidenzia come nei trascorsi cinque anni gli italiani si siano sempre più identificati nella dimensione nazionale e sempre meno in quella esclusiva delle "piccole patrie", declinando gli interessi e le identità locali in armonia, e non più in contrasto, con lo Stato centrale.

Si tratta, indubbiamente, di un segno di maturazione socio-istituzionale che denota un senso di maggiore apertura e di desiderio di condivisione di sentimenti e valori unificanti, che le diversità possono soltanto arricchire, ma non compromettere.

E' il mio punto di partenza per alcune considerazioni che ho svolto in un recente lavoro in merito alla disposizione normativa contenuta nella lettera m) del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione, che riserva allo Stato la competenza legislativa esclusiva nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale.

E' una disposizione di importanza vitale per assicurare un proficuo contemperamento fra le legittime aspirazioni di *multi-governance* territoriale, manifestatesi in maniera sempre più pregnante negli ultimi quindici anni, e le necessarie esigenze di una "cittadinanza nazionale in senso sostanziale", fondata sulla libertà uguale e solidale che va garantita a tutte le persone presenti sul territorio italiano.

E' una disposizione che mette in risalto l'aspetto "sociale" del territorio, costituendone al tempo stesso l'*alfa* e l'*omèga*, dal momento che muovendo, con realismo, dalla differenziata composizione del tessuto sociale, è possibile ambire alla realizzazione di una coerente regolamentazione unificante, fondata su una dinamica di equa sostenibilità.

E' una disposizione, infine, che permette di arricchire le due direttrici che hanno ispirato la riforma costituzionale del 2001, i principi di sussidiarietà e di leale collaborazione, aprendo la strada a una nuova dimensione nei rapporti fra le varie componenti istituzionali della Repubblica che chiamerò la "coalizione territoriale", e che il "*Forum della P.A. 2006*" ha sintetizzato in maniera efficace nello slogan "fare insieme", accompagnato dalla significativa immagine di un intreccio indissolubile di mani.

Nel momento in cui, con il mancato successo del *referendum* confermativo sul progetto di revisione costituzionale, e alla vigilia di probabili, anche se non tempestive, rivisitazioni degli equilibri istituzionale fra Centro e Periferia, la riallocazione territoriale delle competenze e la moderna ma equa redistribuzione delle risorse dovrà, a mio giudizio, ispirarsi a queste "nuove" logiche cooperative.

E in questa "*nuova repubblica*" un ruolo di protagonista verrà sicuramente svolto dall'Amministrazione dell'Interno e dalle Prefetture, rafforzate e "rinvigorite" dal recente regolamento soprattutto nei luoghi istituzionali delle conferenze permanenti, chiamate a svolgere una funzione di raccordo sia con gli uffici periferici dell'amministrazione statale, sia, soprattutto, con le rappresentanze delle autonomie territoriali e funzionali, titolari delle funzioni operative nelle materie di interesse civile e sociale.

Pur con tutti i suoi limiti, *il commento* desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione. Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it